

VOLEVAMO BRACCIA, ARRIVANO PERSONE

L'immigrazione in Italia ha bisogno di nuove politiche, che nascano da un'analisi non ideologica e senza pregiudizi.

La riflessione delle Fondazioni Farefuturo e Italianieuropei

di **Federica Frioni**

Le attuali cifre dell'immigrazione e il suo carattere strutturale sollecitano il nostro paese a uscire dalle sacche di "emergenza permanente" per sviluppare un modello maturo di governo del fenomeno.

Tanti gli studi e le riflessioni su questo tema, fra queste anche quella svolta dalle fondazioni Farefuturo e Italianieuropei che, nel workshop dedicato a "Le nuove politiche per l'immigrazione. Sfide e opportunità", hanno scelto di svolgere un ragionamento comune ispirato, per dirla con le parole di **Mario Ciampi**, direttore di Farefuturo,

«alla necessità di depoliticizzare completamente la questione, per anteporre il bene comune agli interessi di parte e tratteggiare i contorni di uno spazio condiviso nel quale pensare una strategia». I testi sono raccolti nell'omonimo volume (Marsilio 2010)

La mobilità è planetaria

La migrazione è un fenomeno epocale. Nel pianeta globalizzato, ha coinvolto finora quasi 200 milioni di donne e uomini che vivono in terre dove non sono nati. Partendo da questo presupposto, il primo compito per tentare di ben governarla è favorire l'immigrazione regolare e scoraggiare quella irregolare. «La complessità del fenomeno e la sua costante evoluzione», secondo **Marcella Lucidi** di Italianieuropei, «ci suggeriscono di mantenere sempre, anche per questioni specifiche, uno sguardo di insieme. Non è più so-



Il volume a cura di **Valentina Cardinali** e **Marcella Lucidi**



L'immigrazione richiede politiche ordinarie, non di emergenza
(foto: www.avoicomunicare.it)

stenibile, come avviene in Italia, una gestione del fenomeno pressochè completamente affidata alle decisioni del Ministero dell'Interno. L'immigrazione, come dato strutturale, richiede politiche ordinarie e non di emergenza». Se è vero, come evidenziano i dati, che ogni anno si muove per motivi di lavoro oltre il 3% della popolazione mondiale, le politiche per l'immigrazione dovrebbero riguardare prima di tutto il Ministero degli Affari sociali e quello degli Affari esteri.

Si tratta di una materia che investe direttamente le competenze internazionali, poichè coinvolge i paesi di origine dei migranti, i paesi in transito e quelli di ultima destinazione. «Non si può più pensare un governo del fenomeno che non coinvolga, allo stesso

tempo, questi tre soggetti», riflette **Giuseppe Pisanu**, e quindi il Ministero dell'interno «dovrebbe intervenire solo sul piano della sicurezza e del contrasto all'immigrazione clandestina. Inoltre è chiaro che la chiave della prevenzione effettiva dell'immigrazione clandestina sta nella collaborazione con i paesi di provenienza più che nella messa in sicurezza dei confini».

Proposte per le quote d'ingresso

Servono quindi azioni orientate a praticare con convinzione la via dell'accordo con i paesi di origine o di transito dei migranti. «Nell'ottica di una programmazione inclusiva, le quote di ingresso andrebbero determinate

in una prospettiva pluriennale, mediante specifiche attività di osservazione e analisi senza avere come riferimento solo il mercato del lavoro», afferma **Valentina Cardinali** di Farefuturo.

«Al di là dei flussi riservati ad alcuni specifici paesi, gli altri dovrebbero essere regolati per sorteggio o per punteggio in modo da lasciare a chi in un certo anno non vi rientra la speranza di poterci entrare l'anno seguente», è l'idea di **Antonio Golini**, docente di Demografia all'Università La Sa-

La migrazione, nel pianeta globalizzato, ha coinvolto finora quasi 200 milioni di donne e uomini che vivono in terre dove non sono nati

pienza. Inoltre bisognerebbe accrescere di molto la migrazione *temporanea* e *rotatoria*, che aumenta i vantaggi per entrambi i paesi: quelli di arrivo avrebbero flessibilità di manodopera, ma soprattutto quelli di origine non perderebbero forza lavoro qualificata e continuerebbero ad avere con ogni paese di destinazione stretti legami diplomatici, economici, commerciali, culturali.

Cittadinanza: i confini del concetto

Il processo di integrazione può avanzare solo con la consapevolezza che l'immigrazione non è un fenomeno transitorio della nostra società, ma è già penetrato nella realtà modificandola. In Italia ha effetti misurabili e positivi sul Pil nazionale, sul tasso di fecondità, sullo sviluppo dei servizi alla persona, sulla crescita e internazionalizzazione di molte imprese. La comprensione reale del fenomeno fa cadere pregiudizi e paradigmi quali la minaccia del diverso, la sindrome da invasione, il timore della perdita dell'identità nazionale.

D'altra parte è vero che, come afferma **Gianfranco Fini**, «è solo ideologica la visione di uno Stato che si definisce democratico e liberale, semplicemente perché formalmente accogliente con chiunque ne faccia richiesta, senza preoccuparsi dei rischi di una potenziale esclusione sociale che ne possano derivare. Non solo generosità, ma anche responsabilità». E uno Stato responsabile è quello che adotta una politica consapevole della finitezza delle risorse esistenti e che

si preoccupa della loro distribuzione all'interno della collettività. «Le politiche dell'immigrazione», continua il Presidente di Farefuturo, «devono concentrarsi sulla nozione di regolarità, ma non in un'ottica esclusivamente securitaria, la regolarità deve essere garantita da un sistema di *governance* efficiente

e appetibile anche per l'immigrato, perché laddove c'è maggiore coinvolgimento nella vita politica, economica e sociale della comunità di appartenenza, più evidente è il risultato in termini di diminuzione della devianza». Da anni si dibatte sul tema dei “nuovi confini del concetto di cittadinanza” e continuare a



Roma, una manifestazione di immigrati

concepirla come una condizione che appartiene ad una collettività omogenea non corrisponde più alla realtà. Infatti la «cittadinanza è la certificazione di appartenenza ad una collettività in cui si è scelto di stare con i diritti e i doveri a cui si è dimostrato di contribuire».

In questo l'Italia ha una grande esperienza, per il modo in cui ha gestito il processo di immigrazione interna, quella da sud a nord e che, secondo **Massimo D'Alema**, «non è stata meno drammatica ponendo alla società che accoglieva molti problemi di convivenza. Emblematico è un episodio accaduto in Val D'Arno dove, dopo una difficile discussione, fu concessa ai meridionali una casa del popolo e successivamente l'elemento decisivo per l'integrazione fu il diritto di voto al Consiglio comunale, perché molti andarono a far loro visita per capire cosa pensassero».

L'acquisizione di diritti politici, quindi,



**È indispensabile maturare
una identità collettiva**

come volano per la piena integrazione. «Non si capisce dunque perché gli immigrati che pagano le tasse e che contribuiscono alla liquidità finanziaria delle nostre amministrazioni comunali non debbano avere il diritto di eleggere quantomeno il Consiglio comunale.

A questa necessità si aggiunge l'utilità di favorire norme, che facciano pensare alla cittadinanza italiana come ad un traguardo raggiungibile e non ad una metà impossibile».

Investire sulle seconde generazioni

In Italia molti figli di immigrati sono ormai adolescenti e i problemi che venivano occultati quando si parlava di immigrati di prima generazione ora vanno affrontati. Afferma **Maurizio Ambrosini**, docente di Sociologia dei processi migratori all'Università di Milano, «ciò che si sta verificando è il passaggio da immigrazioni temporanee a insediamenti durevoli e in molti casi definitivi, con la tra-

sformazione delle immigrazioni per lavoro in immigrazioni per popolamento. Lo scrittore svizzero Max Frisch sintetizza al meglio il significato di questa evoluzione: «Volevamo braccia, sono arrivate persone»».

Per i più giovani non c'è dubbio che il processo di integrazione passa attraverso l'offerta formativa e l'inclusione scolastica, indispensabili nella maturazione di un'identità collettiva.

L'attenzione ad una equilibrata composizione delle classi, tra bambini stranieri e italiani, al fine di favorirne la reciproca conoscenza ed evitare fenomeni di ghettizzazione secondo **Valentina Cardinali** e **Marcella Lucidi**, è un punto irrinunciabile.

«Questo non si traduce in una astratta fissazione di quote di accesso, ma in una valutazione complessiva delle necessità degli alunni. In questo senso sono utili esperienze di incontro prescolastico con i genitori stranieri e il concorso di figure professionali specifiche quali mediatori interculturali e linguistici».

D'altra parte, importante diventa anche l'investimento sulle competenze degli insegnanti in tema di approccio interculturale. «Gli alunni immigrati non devono essere considerati il gruppo per definizione più problematico nell'apprendimento di un sistema che non conoscono, bensì un'opportunità per gli altri bambini di conoscere altre culture». ■

“**Gli alunni immigrati
non sono un peso,
ma un'opportunità**”